

Il Pd dice sì per tenersi buoni trentini e altoatesini ma, così facendo, perde la Valtellina

A fette il Parco dello Stelvio

Lo smembramento fu bloccato da Napolitano ai tempi di B.

DI GOFFREDO PISTELLI

Dopo aver liquidato l'anima ecologista del partito, lasciando a casa i «legambientalisti» e parlamentari uscenti **Francesco Ferrante** e **Roberto Della Seta**, **Pierluigi Bersani**, pur di portare a casa i voti delle autonomie trentine e altoatesine, fa strame della battaglia per la difesa del Parco dello Stelvio. Nell'accordo elettorale firmato nelle scorse settimane con Sudiroler Volks Partei e Partito autonomista trentino tirolese-Patt è prevista, nero su bianco, la tanto deprecata suddivisione dello storico parco naturale a cavallo di Valtellina, Alto Adige e Trentino fra le province sulle quali si estende, vale a dire la lombarda Sondrio, Bolzano e Trento. Due anni orsono fu una delle tante chiamate alle armi dell'antiberlusconismo colto, con mobilitazione dei salotti buoni ambientalisti e della difesa del territorio, da Italia Nostra al Touring Club (ma c'era anche Legambiente e il Club alpino italiano), gli ecologisti erano insorti contro un provvedimento che metteva fine all'unità territoriale del parco. «È una rottamazione», avevano protestato.

A volerla, spinta anche allora di **Luis Durnwalder**, presidente altoatesino, era



Giorgio Napolitano

stato appunto il Cavaliere che, nel dicembre del 2010, aveva confezionato un decreto ad hoc capace di smontare l'ente parco, abrogandolo, suddividendo i territori. Per gli ecologisti si trattava, dopo 75 anni di gestione unitaria, di un autentico e profundis per l'area naturalistica, tant'è vero che, come si usava, avevano preso carta e penna per appellarsi al garante dei beni ambientali, tutelati dalla Costituzione stessa, vale a dire **Giorgio Napolitano**, presidente della Repubblica. Appello che l'uomo del Colle non aveva esitato a recepire, evitando di apporre la sua firma presidenziale sul decreto, rispettato al mittente con una serie rilievi nel marzo dell'an-

no dopo. Qualcuno ci aveva letto una risposta piccata del Quirinale a certe dichiarazioni in libertà di Durnwalder sui 150 anni dell'unità d'Italia, una patriottica bacchettata all'impudenza degli schutzen di casa nostra.

In ogni caso, gli ambientalisti aveva gioito e i valtellinesi, che si sentivano già orfani di tanto territorio (e di fondi statali), pure.

Immaginarsi la sorpresa, di ecologisti e valligiani, quando da Bolzano e da Trento s'è scoperto che nelle pieghe dell'alleanza del Pd c'era, tale e quale, lo spezzatino del Parco. Nel documento, firmato subito dopo l'Epifania da Bersani, dal segretario **Syp Richard Theiner** e l'omolo-

go trentino **Franco Panizza**, si poteva leggere, all'ottavo punto, che «fermo restando la natura giuridica del Parco nazionale, emanazione delle norme di attuazione del Parco dello Stelvio, assegnando l'amministrazione, per la rispettiva parte territoriale, alle Province autonome di Trento e Bolzano che assumono i relativi oneri finanziari». Che è come dire che, all'ente parco, resta la bandiera dello Stelvio, alle due confinanti province i soldi.

La reazione ecologista non s'è fatta attendere: «Ancora una volta si comprano i voti parcellizzando il parco» ha detto **Paola Brambilla**, numero uno del Wwf in Lombardia al *Corriere Milano*. E insieme alle altre associazioni, Italia nostra, Lipu, Mountain Wilderness, ProNatura e Fondo per l'ambiente italiano, ha vergato un duro documento. Una situazione che crea enormi imbarazzi in Largo Nazareno, sede nazionale del Pd a Roma, dove ogni giorno continuano a rimbalzare i tweet di protesta per il già citato azzeramento della componente eco-dem, della quale si è salvato solo **Ermete Realacci**, ma solo perché **Matteo Renzi** l'ha inserito, d'orgoglio, nei 14 candidati sicuri alle prossime elezioni che Bersani gli aveva concesso.

Ora una grana del ge-

nere in Lombardia, dove vive **Giulia Mozzoni Crespi**, fondatrice del Fondo per l'ambiente, pasionaria dell'ambientalismo *comm'il faut*, donna da sempre orientata a sinistra, non ci voleva proprio. Oltre tutto, donna Giulia, già editore del *Corsera* negli anni '70, simbolo della buona società milanese, s'è impegnata pubblicamente per **Umberto Ambrosoli**. Probabilmente né Bersani né i suoi, ansiosi di chiudere un accordo con un alleato che in quell'area può essere un approdo per i voti leghisti in libera uscita e che, nel Nord, diventa un bel fiore all'occhiello, né Bersani né il suo staff, dicevamo, avevano capito bene cosa si celasse dietro quel passaggio.

A parare il colpo c'è ora **Giorgio Tonini**, parlamentare veltroniano-renziano uscente, che fino all'ultimo i bersaniani parevano non voler riconfermare. «È tutto da discutere», ha alzato le braccia, «il Pd si è solo impegnato per una norma d'attuazione che assicuri la difesa del carattere nazionale del Parco con l'apporto positivo del territorio». Tace del tutto il Pd lombardo: ora portare voti ad Ambrosoli in Valtellina, dove oltretutto i leghisti avevano il 40%, sarà davvero dura.

—© Riproduzione riservata—

AFFIDANDO ALLA MAMMA (CHE VIVE CON UNA COMPAGNA) IL FIGLIO AVUTO DA UN PADRE VIOLENTO

La Cassazione ha risolto un caso, non formulato un principio

DI GIANFRANCO MORRA

Molte polemiche ha suscitato una sentenza della Cassazione, che ha confermato l'affidamento di un bambino, figlio di un padre islamico, dichiarato «violento», alla madre, che nel frattempo aveva iniziato una convivenza lesbica. Da una parte la Chiesa cattolica ha condannato l'affidamento, in quanto un bambino ha bisogno di entrare in una famiglia normale, composta da un padre e di una madre, e non da due madri: «il bambino non è una merce», afferma il vescovo **Vincenzo Paglia**, «ministro» del Papa per la famiglia. Dall'altra parte la sentenza è stata salutata come positiva da quel mondo laicista e radicale, che da sempre si batte per il matrimonio omosessuale e per la conseguente adottabilità da parte di coppie omofille: «sancto un principio di civiltà», secondo **Ignazio Marino** (Pd) e **Giancarlo Galan** (Pdl).

Forse una maggiore prudenza sarebbe stata utile da parte di tutti. Bastava attenersi a quanto un grande filosofo, S. Tommaso d'Aquino, proponeva ai suoi scolari in università: «Afferma raramente, nega

spesso, fai soprattutto delle distinzioni». Già, la distinzione, proprio ciò che è mancato. In un caso, fra l'altro, così controverso. Ma la lotta ideologica, lo sappiamo bene, di distinzioni non ne consente molte.

Debbo subito chiarire che io ritengo un errore il matrimonio fra due persone dello stesso sesso (e così ancora la maggioranza degli italiani). Ce lo dice la Costituzione (art. 29): «La famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio». E quel «naturale» significa formata da un uomo e una donna, che desiderano procreare ed educare figli. Naturalmente il problema di regolare le convivenze omosessuali deve avere una risposta giuridica, che rispetti la volontà e i sentimenti dei partner, senza alcun bisogno di matrimonio. I gay sono cittadini come tutti gli altri, vanno rispettati e devono avere i diritti di tutti. Fra i quali, però, la Costituzione esclude il matrimonio. Credo che i cattolici francesi, con la loro civile e pacifica marcia di protesta, abbiano fatto bene.

Di conseguenza sono anche contrario a quella adozione da parte di coppie omosessuali, per la quale si sono impegnati il governatore della Puglia **Nichi Vendola** e il sin-

daco di Milano **Giuliano Pisapia**. Il bipolarismo maschio-femmina è una realtà naturale, come la biologia e la psicologia hanno mostrato. E non solo per la procreazione, che può essere artificiale, sempre tuttavia con due semi diversi. Ma anche per l'educazione. Basterebbe pensare ai molti traumi psichici che spesso colpiscono i figli dei divorziati. Il bambino ha bisogno di un padre e di una madre.

Ma quella sentenza è andata davvero nel senso di legalizzare l'adozione da parte dei gay? Non mi sembra. Non si trattava, infatti, di esprimere dei principi, ma di giudicare un caso, una terribile situazione di fatto: un padre che si era mostrato indegno di allevare il figlio; una madre che già ne aveva avuto, dalla Corte d'Appello di Brescia, l'affidamento, perché era la vittima del marito. A chi doveva andare il bambino? Secondo le leggi, di certo alla madre. Ecco perché la conferma dell'affidamento era inevitabile.

Ma, si dirà, intanto la madre ha preso in casa una amica. Certo, ma rimane pur sempre la madre naturale. È a lei, non alla coppia lesbica, che il bambino resta affidato. Altrimenti, come si poteva fare? In

due modi entrambi assai peggiori: o darlo al padre «violento», o affidarlo ai servizi sociali. Purtroppo c'è qualcos'altro. Anche se i giudici non potevano fare che così, una affermazione della sentenza lascia perplessi. Eccola: «È un mero pregiudizio che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale». Ma chi lo dice? Certo, non mancano psicologi e pedagogisti che lo affermano, ma il fenomeno è così recente che non possono avere, anche statisticamente, delle certezze. Forse qualche volta è successo. L'altro giorno l'attrice **Jodie Foster** ha confessato la sua omosessualità davanti ai due figli, educati da lei e della sua ex-partner. E i figli hanno applaudito. Vi sono tuttavia almeno altrettanti psicologi e pedagogisti che sostengono il contrario. Che cosa dovrebbe fare un giudice nella sentenza? Dovrebbe fotografare questa incertezza, dovuta allo «stato nascente» del fenomeno. Potevano dire «non sappiamo», «non è certo», «il fatto è discusso». Che, invece, abbiano parlato perentoriamente di «pregiudizio» è una immotivata e ingiustificata petizione di principio.

—© Riproduzione riservata—